

WLADIMIRO SETTIMELLI

Stanno frugando in alcuni archivi. In altri hanno già fatto scartabellare faldoni e documenti di varia origine e provenienza a caccia del famoso carteggio Churchill-Mussolini. La ricerca, almeno questa volta, è in corso in forma ufficiale. Lo ha comunicato, ieri, il sottosegretario ai Beni culturali Giampaolo D'Andrea, rispondendo ad una interrogazione di Gennaro Malgeri, direttore del "Secolo d'Italia". Il sottosegretario ha anche precisato che le ricerche, fino a questo momento, hanno dato esito negativo. Giampaolo D'Andrea ha fornito ulteriori notizie spiegando che l'Archivio Centrale dello Stato conserva soltanto le cosiddette "Carte della valigia di Mussolini". L'Archivio centrale può mettere a disposizione degli studiosi

Dov'è il carteggio Churchill-Mussolini?

Si apre la segreteria della Presidenza del Consiglio: ufficiale la ricerca in corso

anche le carte della segreteria particolare dell'ex presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, per gli anni 45-53. Ma niente lettere Churchill-Mussolini neanche tra quei documenti. Così come non c'è nulla tra gli appunti dello storico Renzo De Felice (che ha lasciato tutto all'Archivio di Stato).

Infine, negativa anche l'indagine portata a termine presso l'Istituto Gramsci che conserva tutta la documentazione storica del Pci e che è sottoposto alla vigilanza della Soprintendenza archivistica del Lazio. Ora, gli esperti dell'Archivio dello Stato, cerche-

ranno tra i documenti conservati nella segreteria speciale della Presidenza del Consiglio, a Palazzo Chigi. Insomma, fino a questo momento, niente di niente. Ne abbiamo già parlato ampiamente, ma riepiloghiamo ancora una volta la misteriosa e strana vicenda di quel maledetto carteggio. Vicenda che si protrae, ormai, da più di cinquant'anni.

Quando il duce, in fuga verso la Svizzera, venne catturato dai partigiani aveva in mano due borse. In una di queste, secondo un nutrito gruppo di testimoni, c'erano le lettere scambiate tra il capo del fascismo e il "vecchio

amico" Churchill. In quelle missive, lo statista inglese tentava di convincere Mussolini a non entrare in guerra accanto ad Hitler. In cambio secondo Churchill l'Italia avrebbe avuto, alla fine della guerra, di nuovo parte dell'impero, una serie di territori francesi e altre concessioni territoriali tra la Grecia e la Turchia. Quelle carte, nei giorni concitati della Liberazione, sparirono. Finirono per quanto si è potuto sapere prima in una banca, poi in mano ad un sacerdote. Gli originali delle lettere, ad un certo momento, sarebbero state vendute (dopo che erano state foto-

copiate in buon numero) da un dirigente comunista di Como, ai servizi segreti inglesi che le avrebbero consegnate a Churchill. Tutte cose note e strane delle quali, comunque, gli storici continuano a discutere e a polemizzare.

Recentemente, la rivista storica degli allievi di De Felice, aveva pubblicato un'ampia intervista con l'ex partigiano Luigi Carissimi Priori, di Como. L'ex partigiano, vicequestore nella città del lago, ne aveva avuto per le mani l'ormai famoso carteggio. Lo aveva letto e studiato. Poi, attraverso il

conte Annoni di Gussola, lo aveva consegnato in copia, nel 1946, al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Un'altra copia, invece, sempre secondo Carissimi Priori, sarebbe rimasta negli archivi del Pci.

Le ricerche portate a termine fino a questo momento - come ha confermato il sottosegretario ai Beni culturali - dicono le cose non sarebbero andate in questo modo. Per anni, alcuni storici, avevano scritto, per esempio, che tutti gli aspetti "segreti" della fuclazione di Mussolini, sarebbero stati chiariti dai documenti nascosti negli archivi dell'ex Pci.

L'Unità recuperò e pubblicò, qualche tempo fa, proprio consultando gli archivi del Pci, una serie straordinaria di documenti inediti. Tutti confermavano la vecchia e ben nota versione della fuclazione di Mussolini, con l'aggiunta di una serie di particolari di una certa rilevanza.

Comunque, niente di clamorosamente nuovo e inedito e niente verità tenute nascoste per anni. Nessuno, però, si è mai battuto, almeno per ora, nel carteggio Churchill-Mussolini, scorrendo carte e documenti del "Gramsci". La sensazione è che Carissimi Priori non abbia ancora detto tutta la verità su quel carteggio. In realtà - affermano fonti locali - le lettere tra Churchill e Mussolini si troverebbero ancora nascoste a Como, in casa di qualcuno. O in una cassetta bancaria. Oppure, in una tomba di famiglia.

La regina di Saba ritorna a vivere

Tra modernità e difesa del passato, una mostra sullo Yemen per ricordare «l'Arabia felice»

DALL'INVIATA VICHI DE MARCHI

SANA'A. Plinio la chiamò Arabia Felix. André Malraux, fresco di premio Goncourt, nel 1934 tentò «l'avventura geografica»: un volo di cinque ore per scovare, senza riuscirci, i mitici resti della regina di Saba, trovare quella città fatta di leggende e misteri che nessun altro europeo prima di lui aveva scoperto. E a Sana'a, la capitale dello Yemen, visse Renzo, nipote di Alessandro Manzoni. Moriva nel suo peregrinare per l'Africa ne fece terra di scoperte e di appassionati reportage.

A Sana'a, nella città vecchia con le sue torri e i suoi palazzi che si spingono verso il cielo, sette, otto piani di fango e mattoni, di impasti e ricami, tra i vicoli della Venezia d'Oriente, ci andò anche Pier Paolo Pasolini, trent'anni fa, a girare «Il fiore della mille e una notte». La leggenda dell'«Arabia felice» si trasformò, allora, in un appello all'Unesco per salvare questo patrimonio dell'umanità di duemila anni, difenderlo dalla rovina, dalla pressione demografica di un paese tra i più poveri e digiunosi del continente, dalla sua gente che ha fame di case; non più palazzi patriarcali dove ogni figlio maschio aggiungeva sulla sommità un piano ma anonimi e fatiscenti appartamenti vissuti con l'orgoglio di chi si è sottratto al fango e al nomadismo.

Una «Venezia di fango», scrisse Moravia; il vecchio progetto di ristrutturazione della città antica è rimasto sulla carta se si esclude qualche volonteroso restauro di palazzi, di alcuni tratti di pavimentazione e la difesa di ciò che resta dell'antica cinta muraria andata distrutta per metà. Unica speranza; l'aiuto occi-

dentale e l'antica sapienza, rimasta immutata per secoli e ancora viva, di riuscire col fango scaldato al sole, con i mattoni cotti o a fresco, con la paglia e il legno a costruire (o ricostruire) palazzi-grattacielo, fitti di ornamenti, di vetri colorati e di alabastro. Quindici miliardi di lire dati dagli olandesi e in parte dal governo yemenita dovrebbero, per il momento, servire a ristrutturare l'antica cittadella reale: 52.000 metri quadrati da trasformare in un grande centro culturale capace di ospitare un nuovo museo etnografico e il centro per la catalogazione del patrimonio artistico e archeologico dello Yemen, progetto da poco avviato dalla Banca Mondiale con mezzo milione di dollari dati dall'Italia. Il progetto durerà un anno.

Si inizia dalla regione dell'Hadramaut, dalle antiche città di Tarim, Seyun, Shibam, là dove la ricchezza passava con le carovane di incenso e mirra prima che i tolemai scoprissero il potere dei monsoni, quel vento buono per la navigazione che soffiando sull'Oceano Indiano tagliò fuori le ricche mercanzie dal percorso terrestre. In questa regione nascerà, forse, la prima soprintendenza regionale. Ma per schedare tutto il patrimonio dello Yemen ci vorranno almeno dieci anni.

Per il momento, l'unica realtà funzionante nell'antica cittadella reale è il museo nazionale: tre piani di storia in sale quasi sgurante. «Tanti reperti archeologici sono all'estero», ricorda Jusuf Abdulla, presidente della città antica, dei musei e dei manoscritti dello Yemen. Ma Jusuf Abdulla non si riferisce ai reperti sottratti agli scavi per essere illegalmente mandati in Arabia Saudita, in Giappone, negli Usa ma a quegli oltre 500 manufatti preislamici che

ROMA

Tesori dell'arte preislamica

La mostra «Yemen. Nel paese della regina di Saba», in programma a Roma dal 6 aprile al 30 giugno, a Palazzo Ruspoli, sarà una scoperta. Lo promette Alessandro de Magistris, l'archeologo italiano che scava nello Yemen da vent'anni. «L'arte di quella parte della Penisola Arabica che sarà in mostra, dal VI secolo A.C. al VI D.C., è un nuovo tipo non conosciuto dal mondo occidentale, che non assomiglia all'arte egizia o a quella mesopotamica. Un'arte molto simbolica, difficile ma che rimane impressa, con i personaggi molto stilizzati e irregolari». Una storia e un'arte di migliaia d'anni che a Roma amplierà il suo terreno di esposizione, dopo le tappe di Parigi, Vienna e Monaco, con l'aggiunta di mostre sull'architettura, sull'isola di Socotra, rassegne fotografiche, sul cinema e sull'artigianato. La manifestazione è stata ideata dal Cins (Cooperazione italiana Nord-Sud), ongi impegnata nello Yemen con progetti sanitari, organizzata dalla Fondazione Memmo. Coordinamento di Marco Livadiotti.

fornano il cuore della mostra. «Yemen, nel paese della regina di Saba», che giungerà a Roma il 6 aprile, dopo i successi di Parigi, Vienna, Monaco. La tappa italiana è organizzata dal Cins, un organismo di volontariato che opera nello Yemen e sarà ospitata dalla Fondazione Memmo a



Palazzo Ruspoli.

Tra le vie di Sana'a, attorno al suk le strade sono intasate da mercanzie e uomini, da spezie e liquami. In giro, volti maschili e corpi con la lunga «fuda», la sottana fermata dalla cintura e dalla «jambiah», il pugnale ricurvo che si riceve in dono sulla

soglia della pubertà, simbolo di coraggio guerresco e di una virilità consumata all'ombra di matrimoni combinati e di rimbud repentini. Poche le donne, tutte velate - il nero segno di prosperità, il bianco simbolo di vedovanza - a solcare le pubbliche piazze di un paese che ha



Il palazzo della Pietra nel Wadi Bar e qui accanto, un fregio del capitello del palazzo Shabwa, del III secolo avanti Cristo. Due esempi della meravigliosa architettura yemenita

loro concesso il diritto di voto nel 1983 ma che tiene, in gran parte, analfabete. Paese di contrasti e contraddizioni, in bilico tra modernità e medioevo, con una democrazia impastata di un islamismo senza troppi fondamentalismi, lo Yemen vive ancora in una rigida separazione di caste non ufficializzate; l'élite aristocratica, la magistratura, i clan tribali, e alla fine della scala loro, gli akhdam, i paria dalla pelle scura, «autorizzati» a chiedere l'elemosina e a raccogliere le immondizie. Ragione per cui nessuno, tranne loro, raccoglie i rifiuti che assediano le strade. Migliaia di sacchetti di plastica che servono ad avvolgere le foglie di qat, droga nazionale da consumarsi fresca che toglie la fame, dà vigore sessuale e conduce all'impotenza.

Poche strade distanti dal suk e si piomba nella miseria più nera. È la bidonville degli akhdam: lamiere e fango, stretti cunicoli e frotte di bambini scalzi, zona off limits se non si entra con loro, le donne vebrate che in questo angolo di disperazione hanno costruito una scuola modello: serve ad abitare i «piccoli paria» allo scuola, prima che vengano rifiutati o che siano loro ad abbandonarla. La dirige Hait Habshi. Anche lei è vissuta in questa bidonville sino ai tredici, quattordici anni, poi è riuscita a riscattarsi, a studiare. Ora ci torna con le donne vebrate di Save the Children, di altri organismi internazionali e con i volontari del Cins. Tutti salutano Hait Habshi, «regina» degli «akhdam che sperano», in questa terra di volti velati e di mitiche regine.

E tra tutte c'è lei, la regina di Saba, Bilqis di nome, che dal fondo del suo deserto trasformato in oasi e dall'alto del suo leggendario in-

contro con il re Salomone ha affascinato l'Est e l'Ovest, i cristiani e i musulmani, gli ebrei e gli arabi. A lei si sono ispirati le cattedrali gotiche e le miniature islamiche, i colori di Piero della Francesca e quelli di Veronese. Per scovare i resti della ricca civiltà saba, che dominò per 1500 anni, controllò di rotte mercantili lunghe 3600 chilometri, bisogna attraversare le alte montagne di Jabal Baraq, passare per le sue strette gole, puntare verso il deserto di rocce che porta all'Arabia Saudita, ricco e ostile vicino dello Yemen moderno. A raccontare la ricchezza di un tempo, tra sabbia e polvere, circondati da reti e filo spinato, sorvegliati da guardie armate, ci sono i resti dei templi al dio Sole e al dio Luna, antiche vestigia di un popolo e della sua regina che anziché gli dei adoravano la natura.

In questo deserto un tempo fiorito sorgeva la grande diga di Marib, il più maestoso complesso di irrigazione dell'antichità, decantato dai testi sacri e crollato nel 575. La sua rovina fu anche la rovina del regno. Senza più acqua e irrigazione i giardini ritornarono sabbia. Una punizione divina, è scritto nel Corano. Oggi gli yemeniti sperano nel miracolo, attendono che la nuova diga di Marib, inaugurata nel 1986 a pochi chilometri da quella antica, dono dell'emiro del Dubai, ritrasformi le pietre del deserto in terreni da coltivare. Potere dell'acqua nella polvere dello Yemen.

Di ritorno verso Sana'a si vedono i cartelloni con il volto del presidente, Ali Abdullah Saleh, sullo sfondo di un cielo pieno di nuvole. Una speranza di pioggia e di raccolti abbondanti, gli unici che potranno sfamare lo Yemen e salvare i suoi grattaciel di fango.

SEQUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA NON È...

Personalmente do ragione a Salvini. È certo che il conflitto tra lavoro e impresa capitalistica non è più da tempo il conflitto centrale e irriducibile della società. È uno dei molti fronti di scontro conflittuale e di incontro cooperativo nei quali la società complessa si differenzia (sociali, ambientali, culturali) e rispetto ai quali la sinistra deve far valere i suoi valori di eguaglianza e di solidarietà. E, inoltre, certo che i conflitti che si aprono su quei fronti non sono irriducibili, ma largamente componibili in mondo negoziale o democratico. È infine certo che la sinistra non tradisce un bel niente se trova con il capitalismo un compromesso sostenibile. Decenni di successo delle vituperate socialdemocrazie, le sole che abbiano dato vita a un socialismo reale, lo dimostrano (a proposito: in tempi di pentimento universale non sarebbe fuori luogo qualche modesta e composta palinodia a proposito dei conclamati «tradi-

menti» socialdemocratici e degli osannati modelli cinesi).

Darei dunque ragione a Salvini quando dice che la coppia amico-nemico non può essere ricalcata sulla contrapposizione lavoro-impresa: può essere nemico della sinistra il lavoratore parassitario e amico l'imprenditore innovativo. Non posso però seguirlo senza grandi riserve per quel che dice subito dopo: «La sinistra, nel capitalismo, ha il compito di lenire (sottolineatura mia) le sofferenze, di attenuare le disuguaglianze, di reprimere le ingiustizie che la "distruzione creatrice" tende a provocare; e soprattutto ha il compito di controllare le tendenze autodistruttrici che un capitalismo sregolato può facilmente alimentare».

Ecco: qui mi pare che Salvini «rischi» di dare ragione a Rossanda. Va bene abbandonare il leninismo. Non va bene ridurlo drasticamente a lenismo. E confinare la sinistra (esagero, lo so, ma per meglio sottolineare quel rischio) nel ruolo di ospedale da campo del capitalismo.

Non si tratta infatti soltanto di lenire le ingiustizie e di controllare gli eccessi del capitalismo. Si

tratta di contrastare e piegare le sue tendenze strutturali alla disuguaglianza sociale, alla mercificazione totalitaria, alla insensatezza esistenziale.

Si tratta di conservare la potenza di una struttura di cooperazione sociale, ma di regolare la sua massa critica in un'altrettanta poderosa struttura di cooperazione sociale. Un compito che è diventato drammaticamente arduo per la sinistra al tempo della «nuova economia». Qui bisogna dare ragione a Rossanda. La «nuova economia» cambia i termini del confronto tra le logiche del capitalismo e i valori della sinistra.

Le «vituperate socialdemocrazie» (vituperate anche da Rossanda) furono infatti agevolate, nel loro giusto e fortunato compromesso con il capitalismo, dal modo di produzione fordista, che consentiva lo sviluppo proporzionato e parallelo della produzione, della produttività, dei salari, dell'occupazione, rendendo possibile il perseguimento di una politica dei redditi; e dalla relativa «chiusura» verso l'esterno dello Stato, che rendeva possibile l'applicazione di politiche di espansione keynesiana su scala

nazionale.

Rivoluzione informatica e mondializzazione dei mercati finanziari hanno fatto saltare quei due cardini del compromesso socialdemocratico, che assicuravano la convergenza delle variabili economiche e delle variabili sociali.

Variabili economiche e variabili sociali (produzione e distribuzione del reddito, produttività e salari/occupazione, investimenti privati e investimenti sociali) si muovono oggi in senso divergente. Il lavoro, precarizzato e flessibile, perde la sua forza contrattuale. La grande impresa manageriale, roccaforte del capitalismo fordista, è «invasa» dal mercato finanziario mondiale (un fenomeno eclatante di mercificazione dell'impresa, di dissolvimento delle strutture cooperative nell'oceano competitivo, di ri-trasformazione dell'impresa manageriale in impresa patrimoniale, di raccorciamento della durata dei cicli produttivi, di trionfo del «giusto in tempo»). E pertanto, essa non costituisce più un pilone saldo del compromesso, della «concertazione sociale». Marx avrebbe potuto a maggior ragio-

ne ripetere la sentenza famosa del *Manifesto*: «Tutto ciò che è solido si disperde nell'aria».

Tutto ciò impone - mi sembra - alla sinistra, se non vuole rinunciarsi in Maginot diroccate, o addirittura immaginarie, o rifugiarsi nei miti della classe, nei riti e nelle danze espressionistiche della contestazione, nei disegni e sterili rifiuti; se vuole scegliere, direbbe Hirschman, la voce, non l'exit: tutto ciò impone alla sinistra di sfidare la «nuova economia» sul suo stesso terreno. Che, si potrebbe dire in estrema sintesi, è quello di «globalizzare la politica rispetto all'economia». E di «flessibilizzare l'economia rispetto alla politica». Cerco di spiegarli.

Globalizzare, o meglio, mondializzare la politica. La prodigiosa moltiplicazione delle interrelazioni economiche del pianeta - soprattutto la densità raggiunta dalla rete e la portata raggiunta dalla massa delle transazioni finanziarie istantanee - rende necessario, se si vuole evitare il rischio di corti circuiti destabilizzanti e devastanti, di rafforzare la rete di controllo dell'interdipendenza politica mondiale. Quella

costituita oggi dalle relazioni internazionali tra gli Stati nazionali non è più sufficiente. Occorrono modi di informazione e istituzioni di regolazione a scala mondiale e a scala regional-continentale. Si pone con sempre maggiore evidenza il bisogno di un governo mondiale articolato sistematicamente in grandi insiemi regionali, come gli Stati Uniti d'America, come gli Stati Uniti d'Europa. Insomma, il ristabilimento dell'equilibrio tra politica ed economia alla scala geopolitica. In questa direzione acquista significato politico «di sinistra» l'impresa europea.

Flessibilizzare l'economia. Suo questo termine in senso apertamente provocatorio. Oggi il termine «flessibilizzazione», il cui uso è diventato fin troppo frusto, sta a significare l'adattamento passivo degli uomini (e delle donne) agli imperativi del mercato: una mercificazione non più della forza-lavoro, ma del soggetto umano stesso, nel senso di un suo totale e passivo coinvolgimento nella produzione e affidamento angoscioso e precario alle fluttuazioni di un mercato impercettibile. Che sinistra sarebbe

mai quella che accettasse questo stato di cose come inevitabile? Non si tratta di limitare la flessibilità del mercato, irrigidendolo. Non si tratta di ri-subordinare il mercato allo Stato. Si tratta di ricostruire - di fronte all'*homo economicus* imprenditore, lavoratore, consumatore - l'*homo politicus* cittadino: come polo primario della polis; come figura centrale del processo di disalienazione che consente alla società di tessere i nessi profondi della coesione e della solidarietà. La figura centrale non è più rappresentata dal proletariato della classe generale, ma dal cittadino della società complessa. Un fascio di diritti, di capacità, di poteri, di saperi, di responsabilità. La ricostruzione della polis a partire dal cittadino (l'non dallo Stato); la ridifinizione di quei diritti, capacità, poteri, saperi e responsabilità: in una parola, la ricostruzione della Polis: è il compito più alto della sinistra. Altro che ospedale da campo del capitalismo! Solo una società politica forte può contenere e garantire una grande economia di mercato.

GIORGIO RUFFOLO

